Forme dell'abitare come armi coloniali

Il caso degli Inuit (in Canada e in Groenlandia)

di Stefano David

La storia dell'umanità si potrebbe leggere come storia delle colonizzazioni a opera di popoli sedentari a danno di comunità nomadi. Due universi culturali e antropologici che sono entrati in conflitto perché i primi hanno obbligato i secondi ad abbandonare usi e costumi propri, primo fra tutti il nomadismo. Di fronte alla resistenza dei nomadi le strutture dominanti hanno risposto sempre con isolamento, sfruttamento e sterminio. Una questione ancora aperta e sentita in varie parti del pianeta.



Si potrebbe definire la storia dell'umanità come un eterno conflitto tra i popoli agricoltori-allevatori sedentari prodotto della rivoluzione neolitica e le comunità di cacciatori-raccoglitori nomadi. Stiamo difatti parlando di due universi culturali e antropologici ben definiti nelle loro differenze e che sono sempre entrati in conflitto nel corso dei secoli, spesso perché i primi hanno obbligato i secondi a diventare come loro, abbandonando così uno stile di vita nomade e di conseguenza uno specifico mondo culturale di riferimento. Quando e dove i popoli cacciatori-raccoglitori si sono rifiutati di mutare le loro abitudini o hanno posto resistenza, le pratiche coloniali messe in atto dalle società sedentarie erano sempre le stesse: isolamento, sfruttamento e sterminio. O vieni assimilato dalla cultura dominante, quella agricola-allevatrice, oppure il tuo destino, cacciatore-nomade, è la morte. Commetteremmo un grave errore a pensare che questo scontro sia qualcosa di relegato nei tempi antichi della rivoluzione neolitica, poiché la perdita della propria identità sociale e culturale, con annessi usi, costumi e tradizioni, è una problematica reale sentita da molti popoli ancora oggi, dalle regioni subartiche alle foreste amazzoniche.

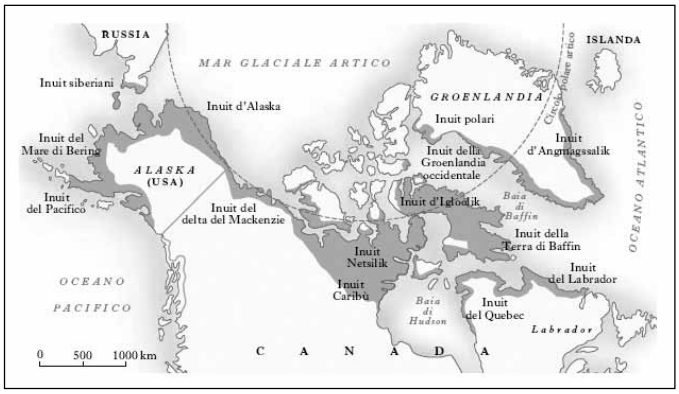
Questo scontro tra due forme di vita così differenti avviene anche sul terreno – fondamentale per ogni comunità umana – del modo di abitare il territorio, del come pensarsi nello spazio, come costruire le case e di conseguenza come strutturare la propria identità culturale e la propria cosmologia. Pensarsi paesaggio e pensarsi casa sono infatti due aspetti fondamentali nella formazione dell'identità culturale dell'individuo e della comunità, soprattutto per quelle culture nomadi abituate a incorporare nella loro concezione e definizione di abitazione anche lo spazio esterno e naturale.



In questo articolo farò riferimento a due culture di cacciatori nomadi, gli Inuit canadesi e gli Inuit stanziati in Groenlandia, la cui storia coloniale è trattata in modo sublime nell'ottimo Artico Nero, saggio-romanzo scritto dal geografo-antropologo Matteo Meschiari, la cui lettura ha ispirato profondamente la stesura di questo articolo.

Per comprendere meglio cosa intendo quando sostengo che la casa e l'abitare siano stati usati come armi culturali durante la colonizzazione, – distruggendo non solo usi e abitudini, ma intere cosmologie di popoli primitivi e di culture nomadi, – possiamo portare un esempio storico neanche così lontano nel tempo come si potrebbe pensare.

Nel 1970 la Danimarca, Stato-nazione che ha tutt'oggi il controllo della regione della Groenlandia, inizia a esportare sull'isola l'idea di città europea e occidentale, imponendo quindi un modo di pensarsi nello spazio e nel paesaggio totalmente estraneo alla cultura nomade della popolazione nativa. Quando parliamo di città, troppo spesso ci soffermiamo unicamente a osservarla dal punto di vista architettonico o come semplice agglomerato di edifici, ma in realtà il concetto stesso di città nasconde una questione di carattere culturale e identitaria di fondamentale importanza. La città in realtà riflette un preciso modo di pensarsi luogo, spazio, paesaggio e questo preciso modello di pensarsi-casa riflette una storia e una cultura che è propria dell'Occidente capitalista moderno, non delle culture nomadi abituate a comprendere nella concezione di spazio domestico il mondo esterno e naturale. Restando però sempre al 1970, stando ai dati, possiamo notare un aumento elevato del tasso di suicidi proprio in Groenlandia, soprattutto in centri "urbani" costruiti *ex novo* dai danesi come Nuuk (nell'immagine qui accanto).



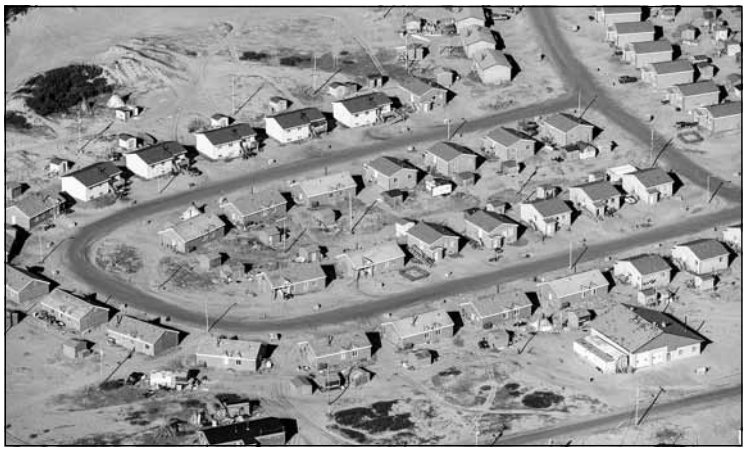
Il concetto di città imposto colonialmente in terra groenlandese, distruggendo in questo modo secoli di cosmologia e universi cognitivi nativi che riflettevano una cultura incentrata sul movimento nomadico, è disastroso per gli Inuit. Il cosmo ricorsivo e dinamico tipico del pensarsi nel mondo degli Inuit viene difatti, con brutalità, sostituito con qualcosa di claustrofobico e distruttivo come

può esserlo solamente la casa concepita in un'ottica europea e occidentale. La città, utilizzata come strumento di oppressione culturale, ci pone dunque di fronte a due questioni fondamentali. Anzitutto, per il popolo cacciatore-nomade nativo che la subisce, essa costituisce un problema pratico di adattamento a uno stile di vita che non riconosce come proprio e che collide con il proprio pensarsi nello spazio e nel mondo. In secondo luogo la città rappresenta allo stesso tempo uno strumento di riprogrammazione dell'identità culturale e di alienazione. I giovani Inuit groenlandesi vivono sulla loro pelle la fine di una cultura tradizionale e di una cosmologia ancestrale, quindi sono i soggetti che pagano il prezzo più alto nei processi di ridefinizione dell'identità culturale, trovando spesso come unica risposta il suicidio. La modernità coloniale rappresentata e imposta tramite la città ha così distrutto una cosmologia ancestrale.

Un altro esempio che può tornarci utile per comprendere l'utilizzo dell'idea di abitare e di città tipiche della modernità occidentale come macchine da guerra coloniali possono darcelo due eventi drammatici avvenuti in Canada.

Nel 1953 il governo canadese, con la scusa della ricollocazione a fin di bene, decise di trasferire sette famiglie inuit della comunità di Inukjuak a duemila chilometri di distanza, obbligandole a stanziarsi a Ellesmere e Cornwallis Island. Le comunità inuit di Inukjuak così come le altre native del territorio canadese, avevano uno stile di vita nomade in quanto cacciatori di caribù e il trasferimento in un ecosistema totalmente differente da ciò cui erano abituati da secoli, mise a dura prova la loro sopravvivenza in un ambiente a loro sconosciuto e dominato dall'oscurità che durava mesi. Le sette famiglie furono costrette a cambiare completamente stile di vita, da una cultura fondata sulla caccia al caribù a una fondata sulla foca e sul beluga. Questo pone un problema di natura identitaria, di identità culturale del singolo e della comunità, la questione del chi sei che è inseparabile da quella del cosa fai.





Contemporaneamente, in un arco di tempo compreso tra il 1950 e il 1958, il governo canadese decise di trasferire forzatamente altre comunità di Ahiarmut stanziate sulle sponde del fiume Kazan nella zona dell'Ennadai Lake, distruggendo così una cultura di cacciatori nomadi di caribù e trasformando tali comunità in cacciatori di pellicce asserviti agli interessi della Hudson Bay Company. L'economia di sussistenza basata sul caribù degli Ahiarmut, tramite la deportazione, viene distrutta e sostituita con un'economia di stampo capitalista, introducendo nella cultura della comunità concetti come profitto e scambio mercantile. Dagli anni Sessanta in terra canadese gli Inuit vengono progressivamente obbligati a vivere nelle tipiche case dell'uomo bianco. Difatti tra il 1955 e il 1968 i governi canadesi che si sono succeduti hanno mantenuto una linea di continuità politica nell'imporre agli Inuit l'abbandono del loro stile di vita nomade e di conseguenza il loro modo di abitare lo spazio e il paesaggio, obbligandoli a vivere nelle tipiche case occidentali. Il passaggio da uno stile di vita nomade a uno sedentario è un problema anzitutto culturale, poichè gli Inuit si trovarono ad abbandonare un modo di abitare comunitario in abitazioni fatte di uno spazio unico e condiviso strutturato su più stanze collegate, per sostituirlo con una casa mononucleare, escludente verso il paesaggio naturale esterno. Dall'alloggio comunitario, riflesso di una cultura nomade in cui il comunitarismo prevale sull'egoismo economico, si passa alla proprietà privata, riflesso di una cultura capitalista occidentale.

Il movimento nomadico dei popoli cacciatori-raccoglitori come gli Inuit canadesi o groenlandesi incorpora il paesaggio naturale nella loro visione di spazio domestico. Questa cosmologia viene distrutta dall'imposizione coloniale della cultura e dello stile di vita sedentario dell'Occidente moderno. Il processo di sedentarizzazione dei popoli nomadi ha comportato nella brutale storia coloniale una trasformazione estrema nel concepire lo spazio domestico e la casa. Mentre per i popoli nomadi il concetto di casa riflette una volontà di comunicazione e comunione con il mondo esterno e con la natura, pensando

al paesaggio come parte dello spazio domestico e pensandosi come parte stessa del paesaggio, la casa occidentale rappresenta uno strumento di chiusura ed esclusione verso l'esterno, una chiusura non solo fisica e mentale, bensì culturale e persino economica. Una cultura nomade di cacciatori come quella Inuit, fondata sulla reciprocità, viene distrutta dall'introduzione della casa mononucleare e dall'abbandono di uno stile di vita, e con esso una cosmologia, basato sul pensarsi in comunione e complementarietà con il paesaggio naturale. Imponendo agli Inuit la sedentarizzazione e le nuove case occidentali, viene distrutto un aspetto fondante della loro organizzazione sociale, ovvero l'intenso regime di visite che serve a rinsaldare la comunità. Citando direttamente Meschiari:

«***La gente se ne sta per conto suo. Fine della condivisione, fine del dono, fine del mutuo appoggio. La casa, un tempo rifugio aperto e inclusivo, è diventata un apparecchio allogeno di cancellazione e riprogrammazione culturale***».

Per concludere, abbiamo dunque osservato come le case e di conseguenza il modo di abitare e di pensarsi nello spazio tipici delle culture sedentarie, in particolare quella occidentale moderna, abbiano funzionato nel processo coloniale di sottomissione e distruzione delle culture native prettamente nomadi come vere e proprie armi culturali con cui si distruggono identità e cosmologie ancestrali. Nell'eterno conflitto tra la cultura dei popoli agricoltori-allevatori sedentari prodotto della rivoluzione neolitica e quella delle comunità di cacciatori-raccoglitori nomadi, il concetto di casa e quello di città sono dunque stati utilizzati come vere e proprie macchine da guerra coloniali per cancellare e distruggere culture nomadi abituate a un modo totalmente differente di pensarsi nello spazio e nel mondo.

Breve bibliografia dei testi consultati

Matteo Meschiari, *Artico Nero, la lunga notte dei popoli dei ghiacci*, Exorma, 2016.
Nnud Rasmussen, *Aua*, Adelphi, 2018.